

SOTTO LE BOMBE

Giuliana Sgrena Viaggio di ritorno per Baghdad

Quattro anni dopo il sequestro la giornalista torna in Iraq e racconta, in un libro, cosa ha trovato: «Nonostante le tensioni forse qualcosa sta cambiando...»

La recensione

ELENA DONI

ROMA

Ma quale ritorno? Si chiede l'autrice stessa fin dalla prima pagina (Giuliana Sgrena: *Il ritorno Dentro il nuovo Iraq*, Feltrinelli, euro 13, pp. 138). È un ritorno, ci dice lei stessa, che riporta drammaticamente alla memoria quell'illusione di libertà che si è interrotta sulla striscia d'asfalto dove è stato ucciso Nicola Calipari. Le ci sono voluti più di quattro anni per trovare la forza di tornare a Baghdad.

Tornando, nel giugno 2009, ha evitato di scegliere uno degli alberghi dove alloggiano gli inviati dei grandi giornali e ha preferito la zona rossa piuttosto che quella verde, considerata più sicura. Ritorna così all'albergo al Mansour, dove cominciò ad andare quando ci fu la prima Guerra del Golfo, e osserva le trasformazioni che si sono susseguite negli anni. Ora, dopo che un terrorista si è fatto esplodere nella hall, c'è un gabbiotto in lamiera ondulata che funge da check-point: anche per le spose, alcune velate, che arrivano vestite di bianco, all'occidentale. E scopre anche che nei dintorni dell'albergo si sono riaperti e sono frequentati fino a tarda notte i negozi che vendono alcolici, che i piccoli ristoranti sono affollati anche di donne e bambini, che è in ripresa la vita culturale e c'è nell'aria una gran voglia di tornare alla normalità, di riprendersi la gioia di vivere: molti gli studenti - ragazzi e ragazze - che festeggiano in rumorose tavolate la fine dell'anno scolastico. Immagini che ricordano a Giuliana gli anni 90, in Algeria, quando la gente aveva deciso che il terrorismo era stato sconfitto, almeno psicologicamente. E annota: «La sconfitta psicologica può essere persino più efficace di una sconfitta militare, è più

difficile da contrastare, fa perdere ai terroristi la complicità della popolazione e quindi la sicurezza del terreno su cui operano. È un po' come togliere l'acqua ai pesci».

Chissà se la strategia militare prende in considerazione dettagli come il fiorire delle feste di fine anno scolastico. Giuliana Sgrena ha sempre raccontato le guerre dalla parte di chi le subisce, di chi sta sotto le bombe, di chi sopravvive dopo aver perso tutto: i figli, la casa, un arto, la parola. Di chi, alla fine, ha solo una gran voglia di farla finita con la guerra, con gli schieramenti e i conflitti religiosi. Con una differenza: gli uomini sono più frequentemente attanagliati dalla depressione, non parlano, spesso diventano violenti con mogli e figli; le donne invece si mobilitano per cercare cibo o pochi soldi per la sopravvivenza e sono disponibili a collaborare con associazioni. I profughi iracheni in Siria erano, alla fine del 2007, un milione e mezzo, la Giordania ha il maggior numero di rifugiati al mondo in rapporto alla popolazione. Altre vittime della guerra la Sgrena le ha incontrate negli Stati Uniti tra coloro che la guerra l'hanno portata in Iraq: lei li chiama «quelli che hanno la guerra dentro», i medici preferiscono definirli come persone con «disturbi da stress posttraumatico». Sono trecentomila, secondo un'indagine Rand Corporation, il 20% dei veterani delle guerre in Iraq e in Afghanistan. Nel 2008 i soldati americani che si sono suicidati sul terreno di guerra sono stati 128.

Purtroppo proprio in questi giorni la tensione in Iraq è aumentata in coincidenza delle elezioni. Tuttavia, conclude Giuliana Sgrena, «nel mio viaggio ho percepito un'evoluzione positiva per quanto riguarda i rapporti tra sunniti e sciiti. E la ripresa della laicità può favorire questo processo». ♦

sepe Dossetti. Sentinella e discepolo (Collana Saggistica Paoline, n.43 pp 176 euro 13) autori Cesare Paradiso e monsignor Pietro Fragnelli, vescovo di Castellana. Un volume che ripercorre le tappe di un percorso che scandiscono quelle della vita democratica dell'Italia repubblicana, il suo complesso rapporto con la Dc e l'antagonismo con De Gasperi, gli ambienti culturali dove si è formato, i rapporti con gli altri protagonisti della vita politica partire dai padri dell'Assemblea costituente, con Togliatti. Quindi la maturazione della scelta religiosa, la sua profonda spiritualità, la dimensione della preghiera e il suo rapporto con Dio, il suo monachesimo.

Sarà lo stesso Dossetti nel famoso discorso dell'Archiginnasio di Bologna, tenuto in occasione del conferimento del premio assegnatogli dalla città, il 22 febbraio 1986, a ricapitolare le tappe della sua vita. L'impegno politico dal 1944 sino alle sue «dimissioni» dalla Dc del 1952, critico per la deriva moderata e l'anticomunismo esasperato del suo partito a cui rimproverava, anche freddezza nella difesa della Costituzione. La sua non era una difesa statica. Anzi. Gli autori lo sottolineano: per Dossetti il perico-

La sua teoria

Religione e politica si intrecciano senza integralismi, laicamente

lo era che «stando fermi, siano altri - prima o dopo - a imporre i loro cambiamenti e che le cose "rovinino addosso". «Al posto di uno Stato debole, agnostico, insufficiente, - questa la sua previsione - verranno altri che costruiranno uno Stato forte e volitivo».

Eventualmente senza di noi. Eventualmente contro di noi». «Attenzione - aggiungeva - agli assalti alla sovranità popolare che si pretende di sostituire con una sovranità mitica, che seduce il popolo, ma in sostanza lo viola e lo delegittima. La conseguenza sarà il passaggio da una democrazia rappresentativa parlamentare, con le sue mediazioni dialogiche spesso difficili, a una democrazia populista, a influenza mediatica, in cui l'assenza di razionalità e l'appello prevalente a "mozioni istintive e impulsi emotivi" ridurranno il consenso del popolo sovrano a un mero applauso al Sovrano del popolo».

Sono parole pronunciate nel 1995, da un monaco uscito dalla politica quaranta anni prima. Parole profetiche. ♦



BATTISTA: TI ODIO MIO GRASS

TOCCO
& RITOCOCCO

Bruno
Gravagnuolo

bgravagnuolo@unita.it



Ma che cosa ha fatto Günther Grass al povero Pierluigi Battista? Quali inenarrabili umiliazioni gli ha inflitto? Oppure, quali incubi sollecitati nella mente di Battista la figura di Grass? Inevitabile chiederselo, allorché per l'ennesima volta e con furia poliziesca, «Pigi» si scaglia contro lo scrittore, reo a suo dire delle peggiori infamità. Ora l'accusa (*Corsera* del 5) è quella di «ego debordante», nonché di «cecità politica», e di egoismo. Colpe che si aggiungono naturalmente a quella di aver taciuto la «partecipazione giovanile alle Waffen Ss», in una con il «malanimo corrucciato con cui accolse il crollo del Muro». Roba imbarazzante, anche per un giornalista aduso come Battista al mitra-gliamento compulsivo di tutto ciò che ha sapore di sinistra. Di che si tratta stavolta? Di un'intervista a *Repubblica* dove l'autore del *Tamburo di latta*, racconta di essere stato spiato dai colleghi della Ddr per conto della Stasi, e di essere stato preso tra due fuochi: da Springer ad ovest e dal regime comunista ad oriente. E a motivo del suo ruolo di ponte tra le due Germanie, temuto per opposti motivi dagli opposti governi concordi nell'alimentare la guerra fredda. Nessun narcisismo, né vanteria vittimista di esclusività. Solo una testimonianza di quanto difficile fosse fare da ponte in quella situazione. Atteggiamento che in qualche caso fu utile alla distensione. A far circolare le idee e ad alimentare il dissenso, benché in forme complicate e ambivalenti, specie ad est. Punto. Il resto sono fobie di Battista. Che ribadisce le solite frottole e mezze verità. Falso infatti che Grass sia stato «volontario» nelle Waffen Ss. Ci capiti senza volere in quel reparto ausiliario di giovanissimi, dopo aver chiesto invano di fare il sommergibilista. Ed è falso che Grass, da sempre oppositore del Muro, non ne volesse la caduta. Paventava solo un'idea annessionista dell'unificazione. Giudizio magari discutibile, ma lecito. Non lecita invece è la demolizione sbrigativa e calunniosa di uno scrittore non gradito. Con «disinformatia» da regime sovietico. ♦